

Vandana Shiva, *Reclaiming the Commons, Biodiversity, Indigenous Knowledge and the Rights of Mother Earth*, Synergetic Press, Santa Fe 2020, pp. 321.

Reclaiming the Commons, l'opera più recente di Vandana Shiva, nota studiosa di temi quali biodiversità, diritti delle popolazioni indigene e biopirateria, si occupa di "Commons", che qui traduciamo con "beni comuni", considerandoli non un mero concetto, ma piuttosto espressione di un modo di vivere in armonia con la natura, garantendo la conservazione della biodiversità. È quest'ultimo infatti il filo conduttore del libro, che attinge alla conoscenza indigena e va oltre la semplice concezione binaria essere umano/ambiente per ritenere questi elementi quali parti di un tutto.

Vandana Shiva è un'attivista e ambientalista indiana, che da decenni si batte per proteggere l'eredità indigena e la biodiversità, non solo entro i confini del proprio paese ma anche a livello mondiale. Questo volume è una sintesi dei momenti più significativi della vita di attivismo dell'autrice, che è sempre stata guidata dall'obiettivo di promuovere e proteggere i diritti della natura e delle popolazioni indigene, nonché di lottare contro il dilagante fenomeno della biopirateria.

Nell'introduzione l'autrice fornisce le premesse del volume, ovvero il racconto del percorso giuridico trentennale intrapreso al fine di proteggere la biodiversità e i diritti delle popolazioni indigene indiane. Durante questo viaggio – come lei stessa lo definisce – Vandana Shiva ha contribuito al raggiungimento di importanti innervazioni nella legislazione indiana: ne sono alcuni esempi il *Farmer's Rights Act* ed il *National Biodiversity Act*. Altre tappe degne di nota sono state la creazione di un *working group* a livello nazionale, con lo scopo di studiare e fornire consulenza sul diritto dei brevetti, e uno a livello internazionale, con lo scopo di fermare la bioterapia, un fenomeno di cui l'autrice ha a lungo scritto e nell'ambito del quale è considerata una pioniera. Shiva ricorda altri temi ricorrenti nelle sue opere, sottolineando, ad esempio, come il "bio-colonialismo" stia mettendo a rischio la biodiversità e la conoscenza ad essa legata, patrimonio delle popolazioni indigene. Inoltre, riafferma la necessità, ora più che mai, di un intervento, nazionale ed internazionale, a favore della protezione della biodiversità, dei diritti delle popolazioni indigene e di quelli degli agricoltori, un obiettivo difficile da raggiungere fintanto che esisterà la possibilità di brevettare organismi viventi, che non possono in alcun modo – proprio per loro natura – essere considerati invenzioni.

Il primo capitolo si apre con un'analisi delle principali minacce alla biodiversità, raccolte nel concetto di bio-colonialismo, ovvero l'atteggiamento quasi "coloniale" – di sfruttamento intensivo – nei confronti delle entità biologiche e le conoscenze ad esso legate dei paesi che le posseggono, tra cui appunto l'India. Il bio-colonialismo si manifesta principalmente attraverso la biopirateria, che è il processo attraverso il quale gli organismi viventi (piante, semi...) possono essere brevettati – *the patenting of life forms*. Per questo motivo, la protezione, preservazione e cura della biodiversità è più che mai impellente a livello nazionale ed internazionale. Il ruolo che la biodiversità assume per le popolazioni indigene, che trascende il mero utilizzo per assumere un valore culturale, morale e spirituale, si contrappone al valore che questa

acquista per le grandi compagnie interessate al profitto derivante dalla biodiversità, ridotta a semplice materia e/o prodotto.

Il capitolo prosegue con l'analisi delle tappe giuridiche a livello internazionale e poi nazionale che hanno consentito importanti passi in avanti nella protezione delle risorse biologiche e della conoscenza ad esse legata. In merito al primo gruppo, viene menzionata la Convenzione sulla Diversità Biologica (CDB), nata con lo scopo di prevenire la “*unchecked exploitation*” delle risorse biologiche, conservare la biodiversità e promuoverne una forma di utilizzo sostenibile. Il Protocollo Aggiuntivo alla CDB, o Protocollo di Nagoya, rileva Shiva, ha compiuto un passo in avanti rispetto alla Convenzione, poiché riconosce che le popolazioni indigene hanno il cosiddetto “*established right*” sulle proprie risorse e sulla propria conoscenza e devono essere quindi coinvolte ed interpellate nel loro utilizzo. A livello nazionale, invece, Shiva menziona l'*Indian Biodiversity Act* del 2002, lo strumento di cui il governo dispone per proteggere la conoscenza tradizionale indigena. Shiva fece parte della commissione che scrisse il progetto, una base per il Protocollo di Nagoya. La legge evidenzia il collegamento diretto che vi è tra biodiversità e proprietà intellettuale, al fine di prevenire casi di biopirateria. In ultimo, viene citato *Navdanya*, un movimento fondato da Shiva stessa, la cui attività è culminata nel *Community Biodiversity Register*, ovvero un registro dove vengono documentate, raccolte e catalogate le risorse e la conoscenza delle popolazioni indigene e delle comunità locali. Ciò è sempre più necessario a causa di sei principali cause che minacciano costantemente la conservazione della biodiversità: l'erosione di risorse e conoscenza, la pirateria intellettuale e la biopirateria, i monopoli dovuti ai diritti di proprietà intellettuale e la mancanza di alternative di conservazione ed utilizzo sostenibili.

Il secondo capitolo si apre con un'analisi dei TRIPS Agreement – Accordi sugli aspetti commerciali dei diritti della proprietà intellettuale e in particolare sui loro limiti, ovvero un eccessivo focus sui diritti individuali rispetto a quelli collettivi, oltre al fatto che i diritti della proprietà intellettuale sono riconosciuti solo nella misura in cui si genera profitto, e infatti tali diritti sono legati esclusivamente alla sfera commerciale, tralasciando quindi tutte le innovazioni a livello indigeno e locale. Successivamente, l'autrice compie una breve analisi dell'articolo 27.3(b) che lascia agli Stati la possibilità di decidere se includere oppure escludere dai brevetti le piante e gli animali, ovvero se concedere la possibilità di brevettare “forme di vita”, già criticata in più occasioni dall'autrice. Shiva loda l'*Indian Patent Law*, e in particolare l'articolo 3(j), per il fatto di escludere i processi biologici essenziali dalla possibilità di essere brevettati, rendendo così più difficile a multinazionali come la Monsanto di ottenere brevetti in India per “invenzioni” che coinvolgono semi, piante, animali, ecc.

Nella seconda parte del capitolo, l'autrice si focalizza su un caso particolare che l'ha vista coinvolta in prima persona: “*Monsanto's Bt cotton case*”, il quale viene portato come esempio di biopirateria e di violazione delle leggi indiane. In questo caso particolare, la Monsanto era riuscita ad ottenere un brevetto per il cotone Bt presso l'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti d'America (USPTO), mentre era stato invece più volte rigettato dal suo corrispondente in India. Avendo ottenuto il brevetto negli USA, la Monsanto sosteneva che le compagnie indiane avevano usato il cotone Bt di cui possedeva il brevetto senza corrispondere alcuna royalty. Nel mentre, però,

la medesima multinazionale aveva iniziato a concludere accordi privatamente con compagnie indiane come la Rasi Seeds, in base ai quali si chiedeva il pagamento di diritti dovuti per il brevetto sul Bt cotton. Il caso fu portato davanti alla Corte Suprema di Delhi, la quale deliberò a favore delle compagnie indiane in quanto, per la legge indiana, il brevetto della Monsanto non era ammissibile. A quel punto, la Monsanto ricorse in appello alla Corte Suprema negli USA per ribaltare il verdetto, portando come prove a sostegno delle ‘falsità’, secondo quanto testimoniato da Shiva, il fatto di aver inventato il gene che rende il Bt cotton una “*super plant*” resistente a qualsiasi tipo di parassita. Queste affermazioni capziose venivano man mano manipolate dalla multinazionale per favorire la propria posizione. Tuttavia, esse sono state rigettate in blocco dalla Corte. Portando questo esempio, l’autrice intende rafforzare un principio che fa eco in tutta la sua opera: i brevetti non possono e non devono avere come oggetto le forme di vita, siano esse piante, semi, geni o animali.

I capitoli terzo e quarto sono sicuramente i più densi e quelli che si addentrano più in profondità nel merito dei diritti degli agricoltori e della biopirateria. Il terzo, in particolare, si focalizza sulla situazione in India, partendo da una panoramica sulle condizioni degli agricoltori e contadini indiani e su quanto le loro vite siano state colpite dal monopolio sui semi da parte, nella stragrande maggioranza dei casi, di multinazionali statunitensi. Talvolta, nel peggiore degli scenari, l’atteggiamento delle multinazionali ha portato gli agricoltori a togliersi la vita a causa del forte indebitamento, poiché non potevano pagare i diritti derivanti dai brevetti imposti dalle multinazionali. Tutto questo, secondo l’autrice, può essere ricondotto al monopolio istituito dai TRIPS, che favorisce in modo sproporzionato le grandi imprese multinazionali e non tiene conto dei diritti degli agricoltori, i quali, secondo Shiva, andrebbero costituzionalmente garantiti. In India si è cercato di proteggerli per esempio con il *Patent Act* degli anni ’70, che esclude dalla brevettabilità tutte le procedure concernenti agri e orti-culture. La trattazione prosegue con l’analisi critica degli strumenti internazionali che dovrebbero garantire – o quantomeno considerare – i diritti degli agricoltori, soffermandosi sulla Convenzione UPOV, di cui l’India non è parte, proprio perché non garantisce adeguata protezione ai diritti degli agricoltori, e promuove invece una standardizzazione delle varietà delle piante “*distruendo la biodiversità e producendo uniformità come una necessità*”. Questi diritti racchiudono la chiave per un futuro ecosostenibile e che valorizzi la biodiversità. Per questo motivo essi devono essere considerati come un imperativo ecologico, culturale, economico e politico. Inoltre, tali diritti sono tanto individuali quanto collettivi e come tali devono essere salvaguardati. Il capitolo si conclude con la proposta di una Carta dei Diritti degli Agricoltori, che dovrebbe sostituirsi al *Seed Act*, voluto dal governo indiano, il quale aggraverebbe la già precaria condizione degli agricoltori indiani, facilitando ulteriormente il monopolio delle industrie di semi private. La Carta, è interessante notare, afferma che i diritti di proprietà intellettuale degli agricoltori, in uno con il loro ruolo di custodi della biodiversità, dovrebbero essere centrali. Allo stesso tempo i semi non potrebbero essere sottoposti ad un regime di proprietà privata.

Il quarto capitolo affronta invece l’attuale e, purtroppo, ancora poco nota tematica della biopirateria. Esso va sicuramente analizzato insieme al quinto. Nel quarto capitolo, infatti, si esplorano i casi più noti di biopirateria che hanno visto coinvolta l’autrice in prima persona, tra cui il caso della curcuma, il caso del riso Basmati e

quello dell'albero di Neem. Tutte risorse il cui utilizzo ha profonde radici nella cultura indigena indiana e che sono state oggetto di biopirateria. Nel caso dell'albero di Neem, Shiva e il movimento Navdanya si sono battuti per cercare di far ritirare il brevetto che aveva per oggetto proprio il Neem: una battaglia in cui sono usciti vincitori; il caso è stato portato davanti all'Ufficio Brevetti Europeo (EPO) che ha ritirato il brevetto in questione, cosa che non è invece accaduta negli USA. Il capitolo riporta molti altri casi, i quali spesso vedono coinvolta la Monsanto, il cui modo di agire è stato più volte denunciato dall'autrice nei suoi scritti. Ciò che è interessante riguardo questa sezione è che, oltre a contenere una raccolta di fotografie di varie proteste, riporta anche una lettera firmata da Jaiv Panchayats, indirizzata alla Rice Tech, nella quale viene chiesto alla multinazionale di ritirare il brevetto sul riso Basmati, sulla base dei gravissimi danni causati agli agricoltori indiani e alle popolazioni indigene. Inoltre, il brevetto è definito "*illegale, non etico e immorale*".

Il quinto capitolo conclude questo lungo excursus sulla biopirateria, con una analisi delle cause, ovvero il preconconcetto occidentale di conoscenza e di proprietà intellettuale promosso dalle aziende, che facilita la biopirateria concepita come "creazione" e "invenzione" in riferimento alla proprietà intellettuale. Una possibile soluzione risiede nel riconoscimento dei diritti degli agricoltori. In secondo luogo, è necessaria una revisione dei diritti di proprietà intellettuale, in modo tale che essi possano rivolgersi ad un sistema pluralista, che riconosca e apprezzi la diversità esistente tra i sistemi di conoscenza.

I capitoli sei e sette tirano le fila di quanto affrontato nell'opera. Il sesto capitolo, in particolare, sottolinea come il concetto di "Commons" vada oltre il mero aspetto materiale e che, anzi, debba diventare una parola chiave nella politica di trasformazione. Shiva ricorda inoltre come esso debba essere fortemente opposto alla privatizzazione dei terreni, che talvolta viene promossa come soluzione per garantire la salvaguardia delle risorse naturali e della biodiversità. Il concetto dei "Commons" viene contrapposto al cosiddetto sistema "Open access", ovvero alla libertà di profittare dei terreni non soggetti a proprietà privata. Poiché l'idea di "Commons" trascende il mero aspetto materiale, i beni comuni vanno concepiti come un modo di vivere comune in cui gli individui non sono entità isolate, bensì parte di una collettività solidale che porta ad azioni mirate volte a preservare le risorse comuni. I terreni di proprietà collettiva diventano così risorse che sono controllate, utilizzate e migliorate da una comunità autonoma. L'esperienza indigena e il modo indigeno di concepire la natura diventa quindi la base su cui fondare questa nuova comunità autonoma. Si tratta dell'unico meccanismo per assicurare controllo da parte delle comunità locali sulle proprie risorse naturali.

Il settimo ed ultimo capitolo propone un cambiamento che sembra ormai essere non solo necessario, ma addirittura imperativo per garantire la salvaguardia dell'ambiente e degli esseri viventi (tutti) che ne fanno parte. È necessario un cambiamento che prenda le distanze dai paradigmi antropocentrici e dominati dagli interessi aziendali che hanno contribuito alla privatizzazione delle risorse naturali e dell'ambiente in generale. Occorre quindi contrastare l'antropocentrismo aziendale che vede la natura come merce o materia prima e considerare la natura come un organismo vivente portatore di diritti. È più che mai fondamentale che il diritto, a livello nazionale ed

internazionale, consideri e sviluppi i diritti della natura. È quindi necessaria una rilettura, innanzitutto, dei TRIPs alla luce della CBD e dei diritti della natura, ma anche delle più importanti convenzioni sui diritti umani alla luce dei diritti della Madre Terra, un progetto con cui Shiva conclude questo lungo e quanto mai necessario percorso.

Il volume offre spunti di riflessione interessanti e sarà apprezzato sia da chi già conosce il pensiero di Vandana Shiva, sia da chi si sta avvicinando alle complesse tematiche qui affrontate. Il percorso che viene proposto, necessariamente autobiografico, conduce a importanti conclusioni: in un mondo sempre più dominato dallo sfruttamento delle risorse e della natura, un cambiamento è più che mai impellente. Questa nuova concezione di ambiente, che deve essere considerato come insieme di tutte le entità ecologiche che ne fanno parte, deve quindi necessariamente vedersi riconosciuti dei diritti. Questo mutamento non può che andare di pari passo con la consapevolezza che le popolazioni indigene e le comunità locali – che con i loro saperi custodiscono la biodiversità – sono la chiave per giungere alla giustizia ecologica e deve quindi avere la priorità in ambito giuridico, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale.

Sara Dal Monico